



Religiosi Camilliani
Santuario di San Giuseppe
Via Santa Teresa, 22 - 10121 Torino
Tel. 011-562.80.93 - Fax 011-53.90.45
e-mail: info@madian-orizzonti.it

Il Domenica di Pasqua – 28 Aprile 2019

Prima lettura - At 5,12-16 - Dagli Atti degli Apostoli

Molti segni e prodigi avvenivano fra il popolo per opera degli apostoli. Tutti erano soliti stare insieme nel portico di Salomone; nessuno degli altri osava associarsi a loro, ma il popolo li esaltava. Sempre più, però, venivano aggiunti credenti al Signore, una moltitudine di uomini e di donne, tanto che portavano gli ammalati persino nelle piazze, ponendoli su lettucci e barelle, perché, quando Pietro passava, almeno la sua ombra coprisse qualcuno di loro. Anche la folla delle città vicine a Gerusalemme accorreva, portando malati e persone tormentate da spiriti impuri, e tutti venivano guariti.

Salmo responsoriale - Sal 117 - Rendete grazie al Signore perché è buono: il suo amore è per sempre.

Dica Israele: «Il suo amore è per sempre». Dica la casa di Aronne: «Il suo amore è per sempre». Dicano quelli che temono il Signore: «Il suo amore è per sempre».

La pietra scartata dai costruttori è divenuta la pietra d'angolo. Questo è stato fatto dal Signore: una meraviglia ai nostri occhi. Questo è il giorno che ha fatto il Signore: rallegriamoci in esso ed esultiamo!

Ti preghiamo, Signore: Dona la salvezza! Ti preghiamo, Signore: Dona la vittoria! Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Vi benediciamo dalla casa del Signore. Il Signore è Dio, egli ci illumina.

Seconda lettura - Ap 1,9-11.12-13.17-19 - Dal libro dell'Apocalisse di san Giovanni apostolo

Io, Giovanni, vostro fratello e compagno nella tribolazione, nel regno e nella perseveranza in Gesù, mi trovavo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù. Fui preso dallo Spirito nel giorno del Signore e udii dietro di me una voce potente, come di tromba, che diceva: «Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese». Mi voltai per vedere la voce che parlava con me, e appena voltato vidi sette candelabri d'oro e, in mezzo ai candelabri, uno simile a un Figlio d'uomo, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro. Appena lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli, posando su di me la sua destra, disse: «Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo, e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per sempre e ho le chiavi della morte e degli inferi. Scrivi dunque le cose che hai visto, quelle presenti e quelle che devono accadere in seguito».

Vangelo - Gv 20,19-31 - Dal Vangelo secondo Giovanni

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati». Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo». Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai

creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!». Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Per una riflessione sulle letture che abbiamo ascoltato in questa seconda domenica di Pasqua, desidero partire dalla seconda, tratta dal libro dell'Apocalisse di San Giovanni apostolo. Un brano immaginifico, e con una simbologia arcaica come tutta l'Apocalisse di Giovanni, ma di grande sostanza: «Mi voltai per vedere la voce che parlava con me, e appena voltato vidi sette candelabri d'oro e, in mezzo ai candelabri, uno simile a un Figlio d'uomo, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro». Questo Figlio d'uomo, di cui parla Giovanni nell'Apocalisse, è Gesù, la punta avanzata dell'umanità inoltratasi verso la vita eterna. Gesù morendo e risorgendo dai morti, è disceso negli inferi e ha riscattato gli inferi, la morte; ci ha aperto un passaggio alla vita eterna. Questo Figlio d'uomo è vestito con una veste lunga, che simboleggia la veste sacerdotale e con una fascia d'oro, che simboleggia la veste regale. Con questi due simboli il Figlio dell'uomo assume in sé, sia il potere sacerdotale sia quello regale. È il Signore, l'uomo che Dio, Suo Padre, ha risuscitato dai morti e a cui ha dato il Regno, il potere sul cosmo e sulla storia. Gesù assumendo in sé, simbolicamente, sia il potere politico sia quello religioso ha abolito tutti i simboli che sono così chiari e necessari a noi, per il nostro vivere sia civile sia religioso. Ha abolito i simboli religiosi perché la gloria del Cristo risorto è l'adempimento delle aspirazioni umane: in Lui tutti i desideri, le aspirazioni del cuore dell'uomo, dovrebbero venire realizzati, perché Lui è il Vivente, come abbiamo sempre sentito dall'Apocalisse di Giovanni: «Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo, e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per sempre e ho le chiavi della morte e degli inferi». Gesù è l'uomo capace di riassumere in sé tutte le aspirazioni, le attese, le speranze, i desideri del cuore dell'uomo. Il Gesù risorto dona vita, soprattutto agli uomini rei, fragili, deboli, poveri, come abbiamo ascoltato nella prima lettura tratta dagli Atti degli Apostoli: «Sempre più, però, venivano aggiunti credenti al Signore, una moltitudine di uomini e di donne, tanto che portavano gli ammalati persino nelle piazze, ponendoli su lettucci e barelle, perché, quando Pietro passava, almeno la sua ombra coprisse qualcuno di loro». Le prime comunità cristiane non vivono al centro della città, dove c'è la concentrazione del potere, fatto alle volte, di violenza, di sopraffazione, ma nelle periferie, che non sono solo geografiche, ma esistenziali, dove la fragilità, la malattia, la sofferenza, la disperazione, il pianto, sono esperienza quotidiana di tante persone. Sono proprio questi poveri, malati, tribolati, che si aggrappano al Gesù risorto dai morti perché diventa la speranza delle loro attese e delle loro vite. Gli apostoli erano obbedienti non al Sinedrio o al Pretorio, che rispettivamente rappresentavano la massima autorità religiosa e il luogo del potere romano, ma restano obbedienti a Gesù, ucciso dal Sinedrio e dal Pretorio, come un bestemmiatore, un delinquente, un sovversivo, a cui è stato dato il patibolo più infamante, riservato agli schiavi. Ebbene questo Gesù, come abbiamo sentito dall'Apocalisse, è diventato: «il Primo e l'Ultimo, e il Vivente, l'alfa e l'omega». Le prime comunità cristiane, quindi, si rivolgono alla porzione oppressa, emarginata del popolo, perché all'interno di queste persone abita un grande fermento, la speranza in una vita nuova, che Gesù è venuto a portare. Gesù ha parlato loro con il discorso delle Beatitudini: «Beati i poveri [...] Beati i miti quelli che hanno fame e sete della giustizia [...] Beati gli operatori di pace [...] Beati i perseguitati per causa della giustizia» (Mt 5, 3-10) e ha proposto come programma di vita l'accoglienza di chi ha fame, di chi è nudo, in carcere, straniero, cioè di chi vive il

momento tremendo della fragilità umana e dell'emarginazione. Queste speranze suscitate da Gesù diventano, per queste persone, un programma di vita. Chi più di loro poteva capire questi discorsi di Gesù? Loro attendevano un uomo capace di liberarli dalle loro infermità, sofferenze, solitudini e disperazioni. La memoria di Gesù risorto diventa sovversiva, perché la grande tentazione è stata sempre quella di spiritualizzare tutto: Gesù è venuto a liberarci dai mali dello spirito; la prospettiva della salvezza e della salute terrena è diventata la vita eterna e la salvezza dell'anima, un qualcosa che poco ha a che fare con la nostra concreta esistenza di uomini. Le prime comunità cristiane, invece, sperimentano che la risurrezione parla non solo all'anima, allo spirito, di vita eterna, ma di vita terrena, di salute e di salvezza, di speranze concrete. Proprio per questo Gesù è venuto a portare il Regno di Dio sulla terra, iniziato con la Sua passione, morte, ma soprattutto con la Sua risurrezione. È un Regno "altro", "alternativo", che non si identifica con la mentalità dei regni di questo mondo, perché la parola fondante di questo Regno è la pace. Gesù si presenta ai Suoi discepoli e ogni volta li saluta con il saluto della pace: «Pace a voi!». Il Regno di Dio non si fonda sugli eserciti, sulle armi, sulla violenza, sull'odio, sulla discriminazione, ma su quella pace interiore, capace di dare un senso profondo alla nostra vita e a quella delle nazioni e dei popoli. Certo è un Regno che ci prospetta la vittoria sulla morte: è importante questa vittoria, che non dobbiamo leggerla solo come un prolungamento nell'aldilà, un qualcosa che non riguarda la nostra vita, la vittoria sulla morte ci parla di una nuova creazione, di pienezza di vita, ci riporta all'aurora primordiale, al 'fiat' creativo di Dio. Gesù nel brano del Vangelo di oggi soffia sugli apostoli: «Detto questo, soffiò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo"». È lo stesso soffio di Dio, quando dal nulla, soffiando, crea le cose, il mondo. Una pace quindi che passa attraverso le fratture profonde del nostro essere e del nostro esistere. Viviamo delle ferite profonde e la pace, come dicevo prima, dobbiamo trovarla all'interno di un percorso di grande interiorità e di riconciliazione all'interno della nostra vita. Forse senza saperlo siamo in guerra con noi stessi e finché non ci riconciliamo con noi stessi, non troviamo la pace dentro di noi, non riusciremo mai a riconciliarci con gli altri e essere portatori di pace tra le nazioni e i popoli. Perché viviamo questo conflitto? Perché ci sentiamo sconfitti e la prima grande sconfitta è quella della morte che avanza, che è ineluttabile: siamo nati per la vita, ma, invece, dobbiamo sperimentare la morte, il non essere, il nichilismo. Quante volte ci troviamo a vivere, all'interno della nostra esistenza, il vuoto interiore, la mancanza di senso, di prospettiva. Quante volte la nostra vita sperimenta, appunto, il non essere, il non senso. È all'interno di queste ferite che dobbiamo trovare la pace portata da Gesù. Lo stesso Dio sembra essere in contraddizione con se stesso. È il Dio della vita, che dal nulla ha creato il tutto, ma poi per noi, questa vita che cosa è? Un soffio, un batter di ciglia e poi arriva la morte. È un Dio che di fronte alle nostre lacrime, alle nostre disperazioni, alle nostre sofferenze, sembra non esserci, un Dio assente. È all'interno di queste concrete esperienze che dobbiamo trovare quella pace che Gesù è venuto a portare: dobbiamo cercare quel Dio che si manifesta anche in quelle che, per noi, sono delle contraddizioni, anche all'interno del non senso, della sofferenza, della stessa morte. Qui emerge tutta l'importanza della nostra esperienza di uomini come corpo, carne, perché per quanto riguarda l'anima, tutte le speranze sono lecite: quando parliamo di anime e di spirito non tocchiamo i rapporti tra di noi, con noi stessi, tra le nazioni; non cambiamo nulla dell'impostazione peccaminosa, negativa, mortifera del mondo. Per quanto riguarda il corpo, invece, le speranze vanno contenute, perché se diamo fiato, libero accesso alle speranze umane, ci rendiamo conto che

il mondo non risponde mai, o raramente, o in modo insufficiente alle grandi speranze che fervono nel cuore di ogni uomo: speranze elementari, semplici, che si coniugano con la vita, si traducono nel lavoro, nella casa, nella serenità, nella costruzione di un mondo fondato su una pace costruttiva, sull'equa distribuzione dei beni della terra, sull'eguaglianza, il diritto e la giustizia. «Nessuno osava associarsi a loro ma il popolo li esaltava» l'annuncio di Gesù fa paura a coloro che vivono e trionfano sulle spalle degli oppressi, degli sfruttati, dei sofferenti perché è un annuncio che destabilizza il potere costituito, non è infatti un annuncio spirituale che non disturba nessuno, ma si tratta di un annuncio che mentre consola e libera i poveri fa tremare i grandi di questo mondo (almeno così dovrebbe essere!). Le prime comunità cristiane avevano perfettamente capito il significato profondo di questo messaggio e di queste attese che Gesù aveva suscitato nel cuore dell'uomo. Ecco perché nel brano del Vangelo di Giovanni non dobbiamo sminuire la figura di Tommaso uomo dalla fede concreta, che non si perde nei meandri dello spiritualismo vuoto, di una fede ideologica astratta, lontana da Dio e dagli uomini. Le fedi ideologiche e astratte diventano fedi pericolose, mortifere. Tommaso vuole toccare Gesù, essere sicuro che è veramente Lui (capita anche a noi quando restiamo sorpresi dall'arrivo inaspettato di una persona cara: "ma sei proprio tu?"). Siamo chiamati a vivere la fede così, a toccare le ferite che ci sono nel corpo e nel cuore dell'uomo, ad asciugare le lacrime dei disperati, a dare da mangiare agli affamati, a guarire gli ammalati, ad accogliere lo straniero. Se la fede non passa attraverso queste ferite del corpo dell'uomo, ripeto, diventa una fede astratta, ideologica. Possiamo proclamare come abbiamo sentito nell'ultima frase del Vangelo: «Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio» solo se saremo capaci di dare risposte concrete alla vita concreta degli uomini. Più ci impegniamo a sconfiggere il male, la sofferenza, la malattia, la stessa morte dell'uomo e più ci apriamo alla prospettiva della vita senza fine che Gesù è venuto a portare. Ma se tutto è proiettato verso una vita eterna, senza una verifica di questa vita, senza dare risposte concrete alla vita dell'uomo che con noi soffre e gioisce, la vita eterna diventa una grande menzogna. Anche noi, come Tommaso, percorriamo le strade faticose, polverose, piene di lacrime degli esseri umani per poter infondere quelle speranze, quelle forze interiori di cui è stato capace Gesù e così diventeremo testimoni autentici della vita e della risurrezione di questo Figlio dell'uomo, «Primo e Ultimo», alfa e omega, «il Vivente».

o o O o o

